

# Emidio di Treviri, uno sguardo critico sulla gestione del dopo-terremoto dell'Appennino Centrale, tra movimenti centrifughi e la (ri)costruzione di nuove vocazioni territoriali.<sup>1</sup>

**Giulia Barra**

Sapienza Università di Roma  
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale - DICEA  
*giulia.barra@uniroma1.it*

**Alberto Marzo**

Università degli studi di Roma Tre  
Dipartimento di Architettura  
*al.marzo89@gmail.com*

**Serena Olcuire**

Sapienza Università di Roma  
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale - DICEA  
*serena.olcuire@uniroma1.it*

**Davide Olori**

Università di Bologna  
Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia  
*davide.olori@unibo.it*

## **Abstract**

Il contributo presenta alcuni dei primi risultati del progetto “Emidio di Treviri”, gruppo di ricerca sulla gestione del post sisma in centro Italia nato alla fine del 2016, a seguito di una *call* delle Brigate di Solidarietà Attiva. Scienziati sociali, architetti, psicologi, urbanisti, antropologi, ingegneri hanno aderito all'appello, dando vita a un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita capace di produrre conoscenza critica dal basso.

In questo contributo ci proponiamo di restituire una breve lettura critica delle diverse soluzioni abitative messe in campo nella fase emergenziale (CAS, hotel...), considerando le loro conseguenze su un territorio che insiste per gran parte su aree interne. L'indagine esplicita un quadro di diseguglianze e vulnerabilità, ma anche l'assestamento delle dinamiche di spopolamento delle aree colpite dal sisma, favorendo lo spostamento di gran parte dei terremotati verso i centri urbani delle coste tirreniche. La seconda parte del paper riguarda le Soluzioni Abitative d'Emergenza, che se consegnate in tempo avrebbero permesso di tornare ad abitare e presidiare il cratere nell'immediato. La gestione del processo di consegna delle SAE sembra inoltre aver contribuito ad acuire la divisione della popolazione terremotata tra gli anziani speranzosi di rientrare nei borghi e le famiglie più giovani, consapevoli di restare nei centri urbani. Il contributo si conclude con alcune considerazioni su quale idea di territorio viene promossa o assestata per queste aree, e sul ruolo che giocheranno le comunità originarie in questo dibattito.

**Parole chiave:** rural areas, governance, resilience.

---

<sup>1</sup> Parte del presente contributo è stato presentato in altre occasioni di confronto pubblico. I suoi contenuti sono pubblicati in maniera estesa nel volume “Sul fronte del sisma: conoscere per resistere nel dopo-terremoto dell'Appennino Centrale”, in corso di pubblicazione per DeriveApprodi.

## Genesi della ricerca

Gli eventi sismici che, a partire dal 24 agosto 2016, hanno colpito l'Appennino Centrale coinvolgendo quattro regioni e 140 comuni, hanno da subito innescato una mobilitazione solidale sul territorio diffusa e capillare. In questa, un ruolo chiave è stato ricoperto dalle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA), una federazione di associazioni venutasi a creare nel 2009 in seguito al sisma dell'Aquila, che interviene in contesti d'emergenza promuovendo pratiche di mutualismo e autorganizzazione.

Tale quotidiano lavoro di presidio del territorio e la rete di relazioni di fiducia con gli abitanti che ne è scaturita, hanno consentito alle BSA di avere una posizione di osservazione privilegiata sulla gestione del post-sisma.

È dalla lettura dell'inedita complessità di questa situazione che nasce la volontà di avviare una ricerca multidisciplinare, volontaria e militante, che interroghi criticamente il post-sisma nei suoi diversi aspetti, mettendo in relazione le conoscenze generate dalla pratica mutualistica e dalla politica attiva con l'approccio della ricerca scientifica.

Questa volontà si è concretizzata, nel mese di dicembre 2016, in una *call for research* a cui hanno risposto dottorandi, ricercatori e professori universitari provenienti da differenti ambiti accademici<sup>2</sup>, dando vita al gruppo di ricerca collettivo e autogestito Emidio di Treviri.

Le tante competenze e i differenti interessi messi in campo si sono strutturati in più filoni di ricerca tra loro interconnessi ma riassumibili in sei inchieste autonome (Research Network, RN): Salute, Governance, Territorio, Rurale, Cultura Materiale, Psicologia e Comunità.

## Obiettivi e metodologia

L'ipotesi che il gruppo di ricerca intende verificare è che l'evento catastrofico, in questo caso il terremoto, non debba essere considerato come il semplice prodotto di una forza esterna dirompente capace di interrompere l'ordine normale delle cose, ma come il risultato di processi storico-sociali più radicati, che contribuiscono a sviluppare vulnerabilità (Benadusi, 2015). L'evento catastrofico, in altre parole, può essere visto come esito di processi di sviluppo asimmetrici che tendono a incrementare e produrre disuguaglianze e vulnerabilità (Oliver, Smith, 1999). Per vulnerabilità s'intende, secondo l'accezione ormai più accreditata all'interno del dibattito nell'ambito della Disaster Research, la *capacità* di accedere alle risorse necessarie alla previsione, al controllo e alla minimizzazione degli effetti negativi dell'impatto di una catastrofe (Bullard, Wright, 2006; Hartman, Squires, 2006; Olori, 2015).

In questa cornice si muove la ricerca del gruppo RN03 Territorio, a vocazione territorialista, che si interroga su quali situazioni abitative si siano generate dalla gestione del post sisma, al fine di comprenderne le conseguenze sul territorio e su chi lo abita. La gestione della fase dell'emergenza, infatti, nel suo continuo ricalibrarsi via via che l'area colpita è andata aumentando, ha visto mettere in campo soluzioni diverse, eterogenee, spesso contraddittorie e intempestive.

La situazione caotica che ne è conseguita ha dipanato le alternative possibili dei terremotati, che tra container, roulotte e alberghi, si sono declinate a seconda della capacità di accesso ai capitali relazionali, economici, culturali dei singoli abitanti.

L'osservazione svolta in questi mesi sta suggerendo come tutte le soluzioni messe in campo dalla gestione Errani stiano innescando movimenti centrifughi che rischiano di essere irreversibili già nel medio periodo, contribuendo così a favorire le dinamiche di spopolamento che già da tempo investono il cratere, che insiste per larga parte sulle cosiddette aree interne<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Tra gli altri, antropologia, sociologia, urbanistica, scienze politiche, economia, psicologia.

<sup>3</sup> Il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica individua come aree interne circa il 60% del territorio italiano. «La "specificità" e separatezza di questi territori è colta definendoli interni rispetto alle aree (per lo più pianeggianti) dei grandi e medi

Dal punto di vista metodologico è necessario fare un appunto: ci stiamo confrontando con un processo ancora in corso, e per questo motivo non disponiamo ancora di dati quantificabili sull'irreversibilità degli spostamenti in questione. Ciò che riportiamo in questo paper è però il frutto dell'indagine di campo portata avanti dal gruppo di ricerca durante gli ultimi 12 mesi, una serie di considerazioni che intrecciano la raccolta di dati quantitativi con l'importante materiale qualitativo generato dalla lunga e costante osservazione etnografica.

Quella che potrebbe sembrare una carenza di "scientificità" sottolinea per noi una scelta di campo per quello che riguarda il ruolo della ricerca: analizzare e raccontare processi in atto è il primo passo per la formulazione di strumenti che li possano correggere e che supportino le istanze dei terremotati e delle popolazioni delle aree interne.

In un contesto di quasi totale inaccessibilità di molte aree e scarsa reperibilità di dati ufficiali, la nostra indagine ha potuto contare sul forte radicamento delle BSA sul territorio, sia per un supporto logistico che per una prima rete di contatti utili. Questa rete ha costituito il punto di partenza per un campionamento ragionato di soggetti interessati e interessanti, sui territori scelti e in periodi diversi, in un continuo combinarsi di interviste semi-strutturate e osservazione partecipante.

### **Primo caso studio: alcune soluzioni per la prima emergenza**

Prima di procedere con la descrizione delle soluzioni abitative messe in campo in seguito alle scosse del 2016 e di inizio 2017, è importante chiarire l'ambiguità, e allo stesso tempo la centralità dell'uso del termine "emergenza". Le soluzioni adottate per la prima emergenza, cioè la fase immediatamente successiva all'evento sismico, erano pensate per il breve termine e nell'attesa dell'imminente consegna delle Soluzioni Abitative d'Emergenza (SAE)<sup>4</sup>, le famose "casette" unifamiliari che avrebbero permesso di tornare ad abitare il cratere in attesa del completamento della ricostruzione. Il protrarsi nel tempo di tali soluzioni ha invece rallentato i movimenti di ritorno delle popolazioni terremotate sui propri territori, assecondando i processi di spopolamento già in essere.

Gli strumenti di gestione dell'emergenza sono variati *in itinere*. In una prima fase gli abitanti hanno potuto scegliere fra due opzioni: la collocazione in strutture alberghiere, la gran parte delle quali situate sulla costa; il CAS, Contributo di Autonoma Sistemazione, un sostegno economico pensato per permettere di provvedere autonomamente ad una sistemazione abitativa provvisoria.

La soluzione degli hotel, che a marzo 2017 era ancora la scelta di 8.278 persone<sup>5</sup> (il 17% della totalità delle persone prese in carico dopo il terremoto), ha comportato lo spostamento di intere comunità sulla costa marchigiana, utilizzando le strutture dedicate al turismo stagionale delle località balneari come San Benedetto del Tronto e Porto d'Ascoli. La scelta dell'hotel ha significato l'imposizione di condizioni abitative per diversi aspetti problematiche (condivisione forzata di spazi e assistenzialismo a tutto tondo, è impossibile ad esempio scegliere cosa o quando mangiare), sostenibili solo per un periodo di tempo contenuto, sicuramente non per un anno. Inoltre tale scelta rischia di incentivare le dinamiche di abbandono del territorio: anche se la soluzione degli hotel, in quanto provvisoria, si dovrebbe concludere al momento dell'assegnazione delle SAE,

---

centri urbani e alle loro reti di collegamento, se la distanza dai cosiddetti "poli" di erogazione dei servizi essenziali di secondo livello - come istruzione, salute e mobilità- supera i 20 minuti» (Barca et al., 2014).

<sup>4</sup> Secondo le prime dichiarazioni della Protezione Civile (riportate, fra gli altri, dal Fatto Quotidiano on-line: "Terremoto, Protezione Civile: "7 mesi per costruire le casette degli sfollati". Altre scosse tra Norcia e Macerata"), la consegna delle SAE doveva avvenire entro i 7 mesi successivi.

<sup>5</sup> A marzo 2017, 11.295 persone sono assistite dal servizio nazionale della Protezione Civile. Di queste, il 73% sono ospitate in alberghi e strutture ricettive, per i 2/3 non sul proprio territorio: per la stragrande maggioranza (87%), si tratta di alberghi che si trovano sulla costa marchigiana (elaborazione dei dati reperibili nel Comunicato Stampa del 10 marzo 2017 pubblicato sul sito della Protezione Civile).

alcune testimonianze raccolte sul campo suggeriscono che per molti lo spostamento sulla costa potrebbe essere definitivo.

Questo trend di allontanamento dall'area del cratere risulta incentivato anche da alcune controverse scelte legislative, una fra tutte l'articolo 14 del Decreto n. 8 del 9/2/2017<sup>6</sup>, che autorizza le regioni a comprare unità immobiliari invendute da destinare in maniera provvisoria ai terremotati, da adibire in un secondo momento a edilizia residenziale pubblica. Tale provvedimento, virtuoso in linea di principio, nella sua applicazione pratica rischia di favorire operazioni speculative da parte dei grandi proprietari dei fabbricati invenduti disseminati sulla costa adriatica.

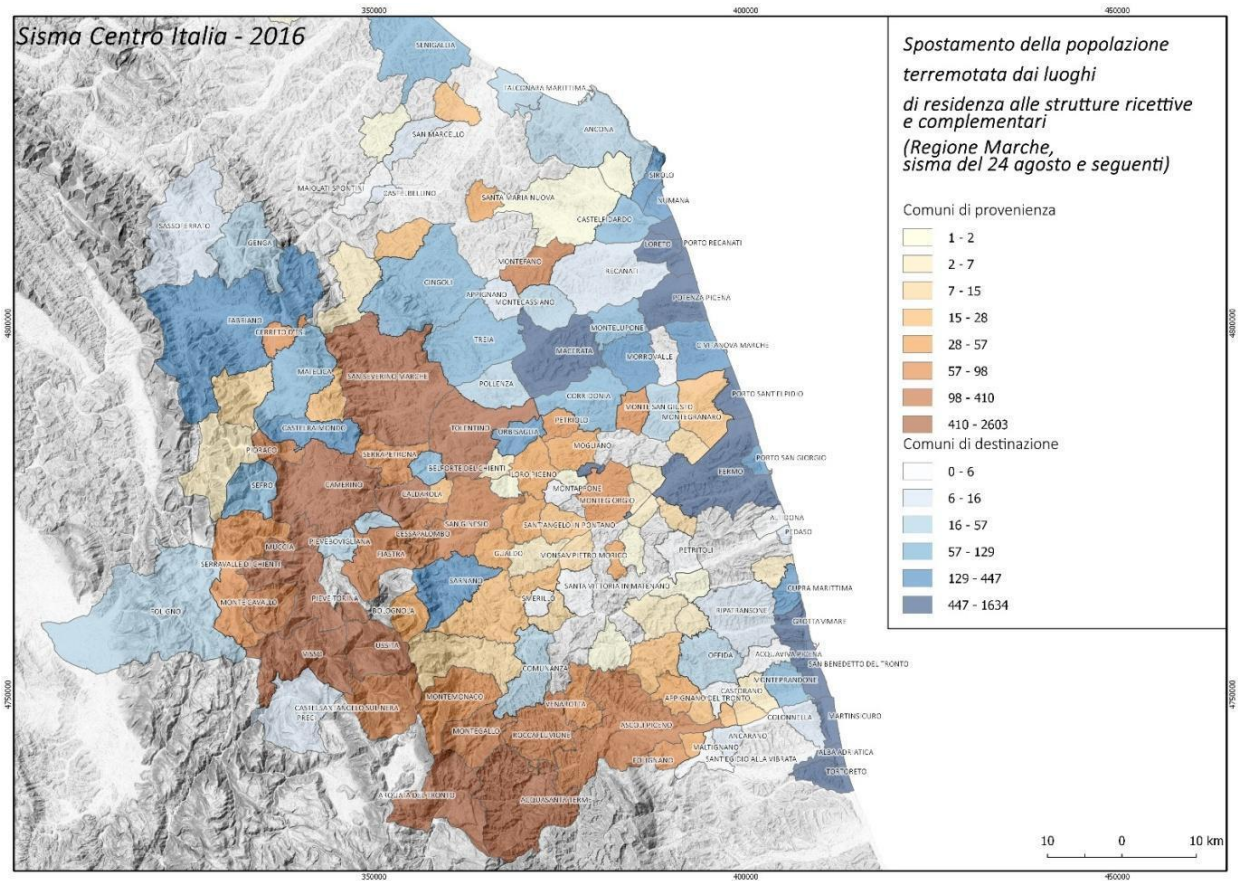


Figura 1 | Spostamento della popolazione terremotata dai luoghi di residenza alle strutture ricettive.  
Fonte: dati della Regione Marche ricevuti in data 11/1/2018. Elaborazione: Greta Brancaloni per Emidio di Treviri.

Anche il CAS, pensato come misura di supporto economico che avrebbe garantito l'autonomia di scelta abitativa ai terremotati, si è rivelato per certi versi un ulteriore assecondamento delle dinamiche di spopolamento delle aree interne appenniniche. Il contributo, che mirava ad essere un'integrazione economica al costo di un affitto scelto autonomamente, ha innescato una serie di dinamiche estremamente significative dal punto di vista territoriale.

<sup>6</sup> Un'analisi dell'articolo 14 è riportata nell'articolo "Edilizia pubblica ai tempi del post sisma: una politica di spopolamento delle aree interne" pubblicato il 10 luglio 2017 su Eddyburg.

Innanzitutto, vista la notevole quantità di edifici inagibili sul territorio del cratere<sup>7</sup>, chi ha effettivamente cercato una sistemazione in affitto lo ha fatto nelle aree limitrofe, spesso sulla costa. In secondo luogo, dalle percezioni di alcune persone intervistate emerge come il mercato degli affitti delle aree costiere abbia subito delle oscillazioni notevoli, legate all'aumento della domanda da parte di chi aveva avuto accesso al CAS.

In ultimo il CAS non è vincolato alla stipula di un contratto d'affitto. Questo ha fatto sì che esso si trasformasse in una forma di sostegno al reddito: chi, in condizioni di maggiore vulnerabilità economica, ha preferito usarlo in tal senso, si è organizzato in sistemazioni precarie (case di amici o parenti, talvolta smembrando il nucleo familiare d'origine, roulotte, moduli prefabbricati etc...).

Resta da notare come il CAS abbia anche permesso le iniziative di auto-organizzazione a presidio del territorio a cui faremo cenno in seguito.

Per quanto riguarda le attività produttive legate all'agricoltura e all'allevamento, la Protezione Civile ha previsto per la fase emergenziale la fornitura dei MAPRE (Moduli Abitativi Prefabbricati d'Emergenza) e la costruzione di stalle temporanee. Queste strutture però, oltre ai lunghi tempi di consegna, a detta di molti degli allevatori intervistati avevano delle caratteristiche tecnico-costruttive che presentavano vari problemi per il ricovero degli animali e comunque non idonee ad affrontare i mesi invernali, rendendo in alcuni casi inevitabile l'abbandono del bestiame, della propria attività e del proprio territorio.

Va sottolineato, inoltre, che una percentuale non trascurabile delle attività rurali presenti sul cratere non era registrata o comunque presentava delle irregolarità formali, dovute al loro carattere di autosussistenza. Ciò ha comportato l'esclusione dagli aiuti previsti, costringendo alcuni ad abbandonare la propria attività e altri a ripiegare su soluzioni abitative precarie (roulotte, container) per potervi restare vicino, andando incontro anche al rischio di ripercussioni legali.

Abbiamo avuto modo di rilevare casi di presa in carico diretta della situazione emergenziale da parte degli abitanti stessi, in maniera alternativa (quando non in aperto contrasto) ai processi istituzionali, generando forme di abitare ibride e talvolta innovative. In alcuni casi ciò è stato dovuto alla necessità di rimanere vicino alle proprie attività produttive, anche quando queste non venivano riconosciute, in altri casi con il dichiarato intento di non abbandonare il proprio paese e presidiare il territorio. Sono un esempio il caso di Capricchia e Cossito, frazioni di Amatrice, in cui successivamente al disastro si è ricomposta una parte della comunità, rifiutandosi di abbandonare il territorio e autorganizzandosi per fronteggiare le difficoltà attraverso la creazione di strutture collettive e forme di abitare comune e mutualistico.

Le istituzioni, anche quando sollecitate in tal senso, si sono rifiutate di dare risposte normative che lasciassero spazio a forme di autoorganizzazione, adducendo motivazioni ecologiche e di tutela ambientale ma incentivando di fatto l'abbandono del territorio.

---

<sup>7</sup> Basti pensare che a sei mesi dalla prima scossa nelle sole Marche sono risultati non utilizzabili quasi 27.000 edifici privati analizzati con procedura FAST, e circa 12.500 edifici privati sottoposti a procedura AeDES sono stati dichiarati inagibili (elaborazione dei dati reperibili sul Sito della Protezione Civile - Dossier a sei mesi dal Sisma).





Figura 2 | Soluzione Abitativa autoprodotta a Capricchia, frazione di Amatrice.  
Fonte: gruppo Cultura Materiale di Emidio di Trevi.

### **Secondo caso studio: le SAE, Soluzioni Abitative d’Emergenza**

Al condivisibile fine di uscire dalla logica dello stato d’eccezione che ha caratterizzato la storia della gestione dei post-disastri in Italia, dopo il sisma emiliano del 2012 viene elaborato il primo tentativo di sistematizzazione della risposta istituzionale all’emergenza, avviato dal governo e dal dipartimento della Protezione Civile.

Tale volontà, dettata dalla “convincione che prevenzione significhi anche preparare in tempo di pace ciò che servirà ad affrontare le emergenze future”<sup>8</sup> si è tradotta in una gara europea, gestita da Consip S.p.A., per la definizione di un "Accordo Quadro per la fornitura, il trasporto ed il montaggio di soluzioni abitative in emergenza ed i servizi ad essi connessi".

Il risultato è un’unità abitativa unifamiliare che si declina in tre diverse metrature, disposte generalmente a schiera, per un costo di 1075 € al mq senza considerare la realizzazione delle opere di urbanizzazione, una variabile che tende a far lievitare notevolmente il costo delle “casette”<sup>9</sup>. La struttura dei moduli abitativi è in acciaio, con tamponamenti e coperture in pannelli isolanti in poliuretano e verande esterne in legno. Il sistema costruttivo previsto non differisce dunque da quello generalmente usato per i container, al netto degli aspetti più decorativi e formali.

---

<sup>8</sup> Dal sito web della Protezione Civile.

<sup>9</sup> Non ci è possibile quantificare tale costo, dipendendo esso da una serie di fattori legati al territorio interessato. Gli articoli divulgativi usciti sulla questione e che affrontano analisi di situazioni particolari, riportano valori che variano dai 300 ai 2500 €/mq.



Figura 3 | Soluzione Abitativa d’Emergenza nell’Amatriciano.  
Fonte: gruppo Cultura Materiale di Emidio di Trevi.

La scelta di indire una gara per la produzione delle SAE in una fase di *non-emergenza*, ha avuto certamente l’intento di rendere più trasparente il processo di attribuzione dell’appalto. D’altro canto, per come strutturato, il bando presenta diverse criticità.

1. Il bando, nella sua versione finale, non è strutturato per ottenere soluzioni differenziate (ad esempio a seconda delle differenti latitudini e altitudini che caratterizzano il nostro Paese), ma al contrario porta all’elaborazione di una soluzione unica, peraltro senza indicazioni prescrittive sulla presenza di strutture accessorie. Questo ha fatto sì che la soluzione sia risultata inadeguata per molti motivi, ad esempio alcune caratteristiche non idonee all’ambiente montano o la mancanza di spazi di aggregazione all’interno dei campi.
2. Il bando non dà alcuna indicazione rispetto alla tipologia di fondazioni e urbanizzazioni. Di conseguenza, le imprese si sono riferite alle lavorazioni “standard”, a discapito del carattere di “temporaneità” che dovrebbero avere le soluzioni, nonché al conseguente consumo di suolo.
3. Il bando riguarda esclusivamente moduli abitativi destinati alla seconda emergenza: non sono state elaborate quindi direttive relativamente alla fase immediatamente successiva all’evento catastrofico, periodo molto delicato sul quale sarebbe invece certamente proficuo riflettere in “tempo di pace”, per elaborare delle soluzioni strutturate come si è pensato di fare per le SAE. Questa situazione rivela il paradosso insito nella denominazione delle SAE: Soluzioni Abitative di *Emergenza*, dove quest’ultima corrisponde a un periodo non di primo soccorso ma a tutta la fase precedente alla ricostruzione, che si comincia a profilare tale per almeno una decina di anni.



Altra criticità delle SAE è legata alle tempistiche: la consegna in tempi brevi avrebbe dato la possibilità agli abitanti del cratere di tornare a vivere sul proprio territorio, contribuendo così a contenere alcune delle dinamiche di spopolamento già menzionate. L'arrivo delle SAE, invece, ha subito dei ritardi notevoli: ad un anno dalle scosse di ottobre ne erano state richieste 3702 e consegnate solo 1054, cioè il 28,4% del totale; mentre scriviamo ne sono state consegnate l'88,3%<sup>10</sup>.

Tra i motivi dei ritardi c'è sicuramente lo sciame sismico che ha caratterizzato questo terremoto. La stima fatta dopo la scossa del 24 agosto prevedeva un fabbisogno di 1100 SAE, numero più che triplicato con gli eventi successivi.

Questa concausa, effettivamente imprevedibile, si è andata ad aggiungere alla complessità dei processi di valutazione di agibilità degli edifici<sup>11</sup>, di individuazione delle aree da destinarsi ai moduli e alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria. In questo senso, la filosofia di fondo della gestione Errani, improntata alla distribuzione di compiti e responsabilità tra le istituzioni locali, ha ulteriormente rallentato il dispositivo di risposta all'emergenza: il processo per la realizzazione delle SAE è infatti lento e macchinoso, vede una dozzina di passaggi burocratici e si è ulteriormente complicato con le differenti conformazioni (e dunque i relativi rischi idrogeologici) delle aree del cratere.

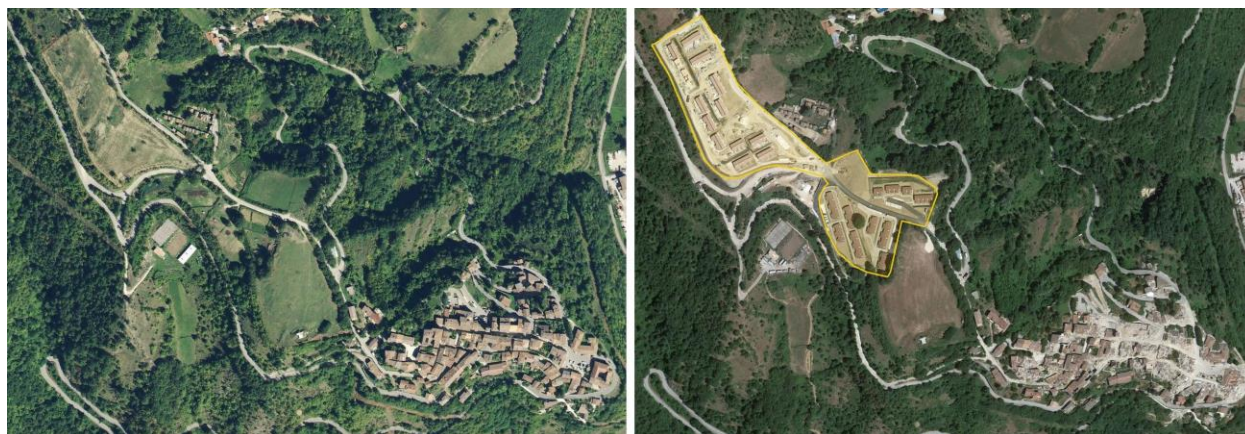


Figura 4 | Impatto territoriale dei campi SAE: Accumoli, prima del sisma e al 7/7/2017.

Fonte: Google Earth. Elaborazione: propria.

### **Alcune considerazioni su scala territoriale**

A corollario di queste osservazioni sono necessarie alcune considerazioni a livello territoriale, che riportano su una scala più vasta le preoccupazioni per il futuro delle zone colpite e delle sue popolazioni.

Nonostante le analisi e le considerazioni in oggetto abbiano sino ad ora riguardato dati quanto più possibile verificabili, riteniamo necessario soffermarci su alcune trasformazioni che stanno investendo le aree colpite dal sisma, ma le cui molteplici ricadute sono difficilmente osservabili nell'immediato.

Assieme ai campi SAE, ad uso esclusivamente residenziale, vanno via via comparando sul cratere diverse aree pensate per ospitare servizi alla persona e attività commerciali; aree per le quali diverse ordinanze del capo

<sup>10</sup> Al 7 maggio 2018 le SAE consegnate ai Sindaci sono 3220, rispetto alle 3645 richieste. A queste si aggiungono 356 SAE installate ma in attesa della conclusione della fase di urbanizzazione, che portano il totale al 98% del fabbisogno (Comunicato Stampa della Protezione Civile, 7 maggio 2018).

<sup>11</sup> Ci si riferisce qui all'ingestibile sistema delle schede AeDES e FAST.



della Protezione Civile<sup>12</sup> consentono di derogare ai vincoli paesaggistici, purché si tratti di strutture provvisorie.

Diversi fattori, però, contribuiscono a rendere ai nostri occhi tale provvisorietà assai poco credibile, fra tutti: le dimensioni di molti di questi agglomerati, la scarsa chiarezza sulle attività che vi troveranno spazio, le ingenti opere di urbanizzazione necessarie e la totale assenza di piani di dismissione.

Siamo coscienti della complessità di un tema così strettamente legato alla sopravvivenza economica e al rilancio di questi territori, aree considerate fragili già prima del sisma, perché interne, già soggette a fenomeni di spopolamento e dissesto socio-economico e ambientale, incentivati da decenni di abbandono da parte delle istituzioni centrali: le stesse argomentazioni largamente utilizzate dalla cronaca per giustificare l'agire in deroga a quelle che spesso vengono considerate le troppo strette maglie della pianificazione urbanistica, specie nello stato d'eccezione del post-disastro.

L'impressione, però, è che si strumentalizzi il racconto del rilancio di queste aree, quasi sempre legato ad una vocazione esclusivamente turistico-ricettiva<sup>13</sup>, ispirata al modello estrattivista del consumo di "tipicità", per nascondere vecchi e nuovi interessi che poco si confrontano con una reale riflessione su bisogni e criticità di tali luoghi.

Viene da chiedersi: quale idea di territorio viene promossa o assecondata per queste aree? Che ruolo giocano le comunità originarie in questo dibattito?

Risulta difficile immaginare come il ripensamento di questi territori possa generarsi a partire dagli ingombranti lasciti di questa lunga fase emergenziale, subita da una collettività frammentata, ferita e dispersa.

## Conclusioni

La lettura generale è quella di una gestione dell'intervento non centralizzata e che evita di esplicitare delle scelte politiche forti, lasciando una presunta autonomia alle amministrazioni locali e ai singoli abitanti del territorio in un contesto emergenziale catastrofico. Questa ambiguità genera una sorta di area grigia, in cui il singolo è formalmente deputato alla scelta del proprio destino in autonomia, ma senza che gli siano date le condizioni per esercitarla liberamente e consapevolmente: restare sul proprio territorio, vicino alla propria attività economica, o con la propria famiglia non sono spesso opzioni possibili per via delle condizioni socio-economiche di partenza, della mancanza dei servizi o delle infrastrutture, per la presenza di costrizioni normative o per il ritardo nella consegna delle SAE.

L'impossibilità dei singoli terremotati di restare sul proprio territorio sta innescando un movimento ben più ampio, che sembra assecondare e amplificare i processi di spopolamento del territorio colpito, in gran parte insistente su aree interne. Movimenti che aggravano l'assenza degli attori principali di questi luoghi, un'assenza che stride con le strategie spesso demagogiche di rilancio delle aree interne.

Il gruppo di ricerca Emidio di Treviri continua la sua indagine sulla gestione del post-sisma, mantenendo il ruolo di osservatorio sulle trasformazioni in atto sul territorio del cratere, con il fine di contribuire alla produzione di materiale scientificamente rilevante ma anche di documentazione divulgativa critica. Allo stesso tempo, il rapporto costante con alcune delle realtà attive sul territorio permette uno scambio continuo sui risultati della ricerca, proponendo supporti interpretativi di alcuni processi e promuovendo percorsi di consapevolezza e azione politica.

---

<sup>12</sup> Si fa riferimento in particolare alle ordinanze numero 388, 389 e 394 del 2016.

<sup>13</sup> Si veda l'accesso dibattito seguito all'annuncio del vicepresidente della regione Umbria, concernente l'approvazione del progetto di un villaggio commerciale da realizzare a ridosso del Pian Grande di Castelluccio di Norcia.

## **Bibliografia**

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici.
- Benadusi M. (2015), “Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un’introduzione”, in *Antropologia Pubblica*, no. 1, vol. 1, pp. 33-60.
- Bullard R. D., Wright B. (2009), *Race, Place, and Environmental Justice After Hurricane Katrina: Struggles to Reclaim, Rebuild, and Revitalize New Orleans and the Gulf Coast*, Westview Press, Boulder (CO).
- Hartman C., Squires G. (2006), *There is No Such Thing as a Natural Disaster: Race, Class, and Hurricane Katrina*, Routledge, New York.
- Oliver-Smith A., Hoffman S.M. (a cura di, 1999), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York
- Olori, D. (2015), “Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche”, in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Catania.